

Culture | **Protagonisti**

L'arte di esser

Mostre sulla televisione italiana anni Settanta, il cinema in Germania, le forme dell'immaterialità. La nuova sede della Fondazione è un laboratorio di avanguardia. Miuccia racconta perché è nata. E cosa diventerà

colloquio con **Miuccia Prada** di **Enrico Arosio**

e Prada



C'È UN GRANDE PONTE, a Milano sud, che scavalca i binari dello scalo Romana. Ogni giorno è percorso da formiche di tanti colori e fogge, gambe corte e gambe lunghe, corpi snelli e corpaccioni, facce bianche, gialle e nere. Vengono da Palermo, Zurigo, Boston, Tokyo. Dove vanno? Alle redazioni di "la Repubblica" e "l'Espresso"? Al Consolato della Repubblica popolare cinese? A mangiare un samosa al take-away di Sri Lanka? Anche, sì. Ma le formiche più chic girano a destra, verso la Fondazione Prada, dove c'è sempre qualcosa di nuovo e di strano che le aspetta, sotto quella bianca torre angolare progettata, come tutta la cittadella, da Rem Koolhaas architetto in Rotterdam. Sarà presto un altro landmark di questa città dove ci si annoia sempre meno.

Piccoli miracoli. Un quartiere semi-periferico che rinasce grazie alla cultura; a un Comune che, quando non crea, almeno sa ascoltare; a due imprenditori innovativi: Miuccia Prada e Patrizio Bertelli, coppia del fashion system ma, sempre più, anche del sistema dell'arte. Era un po' che "l'Espresso" non incontrava Miuccia Prada a tu per tu (la signora non smania per il genere intervista). «Parli a uno», sorride astuta, «e la singola frase estrapolata poi rimbalza per il web e non controlli più niente....».

Signora Prada, la Torre bianca avanza. E intanto avete aperto due nuove mostre, l'americano Theaster Gates e l'angolano Nástio Mosquito. Quand'è che la cittadella sarà finita?

«In questi primi 14 mesi di attività della nuova sede di Milano abbiamo proposto una pluralità di mostre e progetti molto diversi tra loro, rafforzando l'offerta culturale della Fondazione. Avremmo potuto aprire la Torre in autunno, ma abbiamo già tanti progetti in arrivo, tra cui una retrospettiva di William Copley organizzata insieme alla Menil Collection di Houston. Presenteremo la Torre, come novità architettonica, nella primavera '17. Saremo pronti per il pubblico del

Salone del Mobile. Per l'estate stiamo lavorando a una mo- ➤

Un ritratto di Miuccia Prada

stra importante sulla televisione degli anni Settanta in Italia. A Venezia presenteremo una mostra legata al cinema in Germania. E intanto stiamo discutendo su un altro tema da affrontare in modo trasversale: il Nulla».

Il Nulla?

«Sì. Che cos'è il Nulla. Come la creatività si possa realizzare nell'immaterialità e nell'assenza. E come questo possa accadere in uno spazio espositivo. Pensiamo alla musica, alla performance, alla filosofia, ma non solo. Sarà una sorpresa».

Con chi discute queste cose da nulla?

«La Fondazione ora ha una nuova struttura, della quale sono molto contenta. Non c'è più un direttore. C'è il team interno della Fondazione, coordinato da Astrid Welter, Mario Mainetti e Alessia Salerno; il Thought Council, un collettivo di voci diverse dal mondo; Germano Celant come Soprintendente artistico e scientifico; e poi ci sono io. Insieme discutiamo dei progetti. E tra le altre cose dibattiamo - anche - del Nulla...».

L'ultima mostra di Edward Kienholz, "Five Car Stud", tocca temi delicati, la violenza, la donna come oggetto...

«Siamo convinti che la cultura può aiutarci a capire i cambiamenti che avvengono in noi e nel mondo. "Five Car Stud" è un'installazione storica degli anni Sessanta che racconta il massacro di un uomo nero da parte di uomini bianchi, l'artista si era basato su un caso di odio razziale accaduto a Los Angeles. La Fondazione vuole confrontarsi con temi rilevanti. Ci siamo anche chiesti cosa significhi presentare nello stesso momento "Five Car Stud" e i progetti di Gates e Mosquito, due artisti black. È politically correct? Se ne parla tanto, di correttezza politica, che a volte condiziona, o addirittura paralizza. L'altro giorno, Nástio Mosquito ha detto: "Tutti ripetono che i cliché sono cose negative, per me invece sono fantastici" ... Lui lavora sui proverbi, sulla saggezza popolare senza confini, è interessato alla tradizione condivisa e alle relazioni umane».

Che cosa conterrà la famosa Torre?

«La Torre sarà la sede della nostra collezione. Sarà un punto fermo, sempre visi-

tabile, intorno al quale si svilupperanno le mostre temporanee».

La Fondazione è uno spazio privato di uso pubblico. Un'iniziativa no profit diventata attrattore turistico. Cosa ci guadagna esattamente il gruppo Prada?

«Lei non ci crederà, ma nella nostra vita il profitto non è certo la cosa più importante. La soddisfazione è quella di fare cose interessanti per me e per gli altri, nella moda e per l'arte. Cose che diano un senso alla nostra esistenza».

Perché proprio l'arte, oltre alla moda?

«In realtà la mia formazione culturale è iniziata con il cinema e la letteratura. Ma a metà degli anni Novanta l'amicizia di alcuni artisti e l'opportunità rappresentata dall'avere uno spazio in via Spartaco ci hanno spinto a provare le prime mostre, quasi senza volerlo. Poi è diventato un lavoro, ma tutto è partito da rapporti personali. Per me è stato un learning process, un apprendimento, favorito dall'incontro con gli artisti. L'uso privato dell'arte è un gran piacere, del tutto legittimo. Se si può condividere, molto meglio. Io sono mossa anzitutto dalla curiosità. Uno strumento per indagare il reale».

Perché accennava al cinema?

«L'impegno della Fondazione nel cinema risale al 2004 quando abbiamo proposto per la prima volta a Milano il Tribeca Film Festival di New York. Poi è seguita una collaborazione con la Biennale di Venezia per il restauro e la proiezione di film dimenticati della cinematografia italiana, russa e orientale. Con l'apertura della nuova sede milanese abbiamo presentato due rassegne curate da Polanski e Iñárritu. Nella sede di Venezia è in corso fino a settembre "Belligerent Eyes",

**«STIAMO LAVORANDO
A UNA MOSTRA SUL
NULLA: SU COME
LA CREATIVITÀ
SI POSSA REALIZZARE
NELL'IMMATERIALITÀ»**

un progetto di ricerca sulla produzione contemporanea di immagini. In futuro continueremo ad approfondire questa vocazione sperimentale, insieme a registi internazionali».

Avete studiato la composizione del pubblico di Fondazione Prada?

«Il pubblico è molto eterogeneo: dai visitatori americani o asiatici ai cittadini di Milano, da un pubblico più interessato ai linguaggi contemporanei a uno più generalista, dagli studenti a persone più mature. Quello che ci colpisce è l'entusiasmo con cui la grande maggioranza di loro reagisce alle nostre proposte».

Che paradosso: il Comune di Milano ha discusso per anni di un centro di arte contemporanea. Alla fine l'hanno fatto i privati, Prada qui e la Pirelli all'Hangar Bicocca.

«È vero. Ma le due cose non sono in contraddizione. Più attori ci sono, più c'è dialogo».

Siete stati tra i primi, nella moda, a incaricare grandi architetti in maniera non episodica. Potenziano l'attrattività del marchio?

«Non è questo. Nella vita si fanno attività che si pensa siano rilevanti e necessarie, e perciò appassionanti. Non tutto viene scelto in chiave strategica».

Koolhaas e Herzog & de Meuron sono ormai gli architetti principali del gruppo Prada?

«Sicuramente continuiamo a collaborare. Siamo amici, c'è stima».

Perché Prada piace tanto nel Far East?

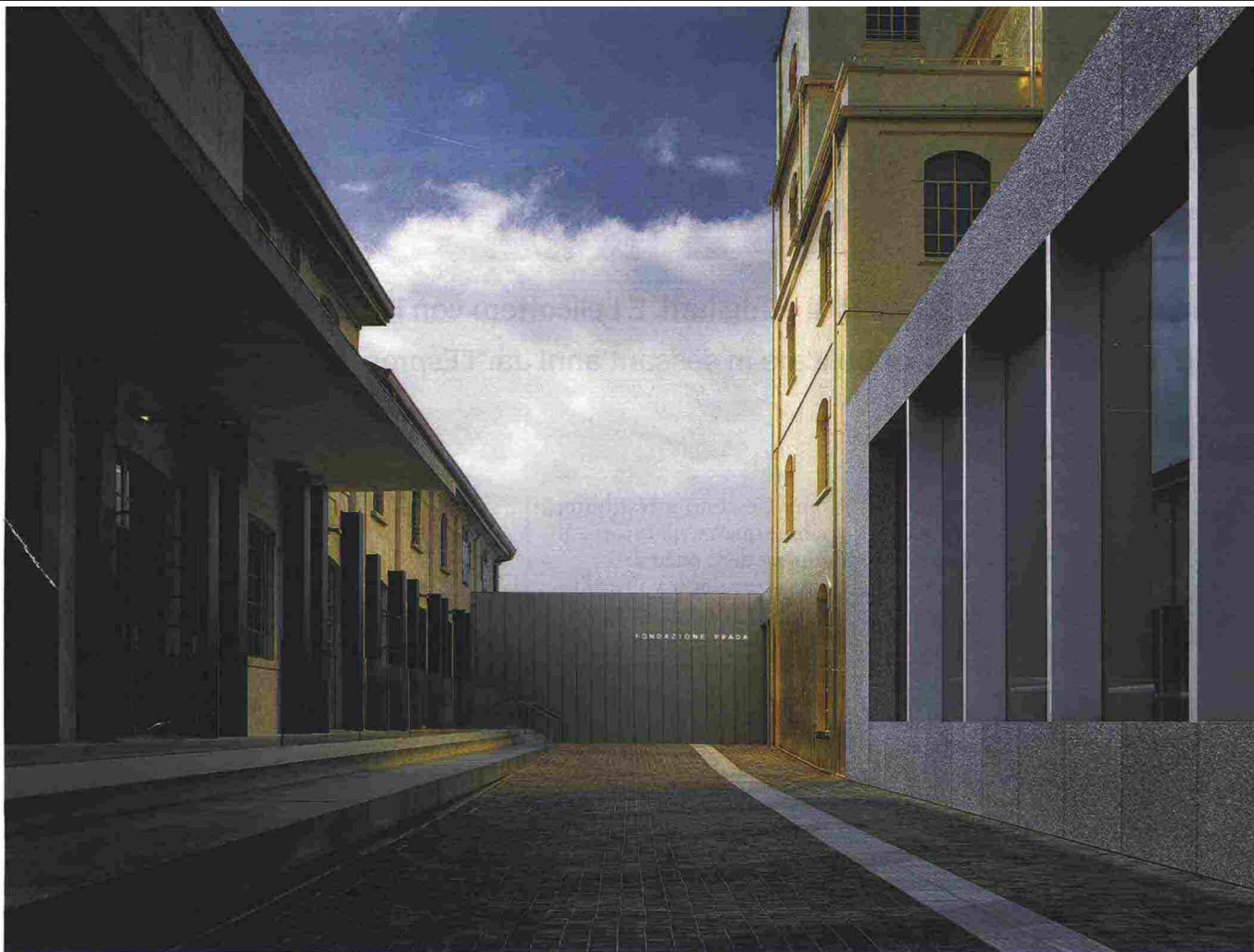
«Non saprei dire. E non so se siamo più famosi degli altri. I giovani asiatici sono curiosi delle novità e attenti alla qualità. Milano, in questo momento, forse è più vivace e quindi più attrattiva?».

Come individuate le città emergenti?

«Nel nostro settore sono informazioni che hanno tutti. Però oggi occorre cautela. Si naviga a vista. Il promettente Brasile è calato, la Russia soffre, c'è stata la Brexit, a Parigi è un mezzo deserto per colpa degli attentati. Tanti modelli sono da ripensare».

Il gruppo Prada ha 11 stabilimenti su 13 in Italia. Vuol dire che è ancora possibile offrire insieme il "designed" e il "made" in Italy?

«L'Italia ha notevoli capacità produttive, ma non siamo soli, altre realtà stanno imparando. Io e Bertelli crediamo ancora molto nell'artigianato di qualità. E spe-



La Fondazione Prada a Milano

riamo in una nuova generazione di giovani. Da fashion designer, io posso organizzare una sfilata in tempi brevi perché ho fisicamente intorno a me alte capacità artigiane. Il laboratorio molto vicino all'ufficio. È un privilegio, oggi».

Prada è un marchio globale presente in 70 Paesi, con 12 mila dipendenti. Di recente avete investito in Galleria Vittorio Emanuele, nella pasticceria Marchesi. Ci tenete ancora alle radici milanesi?

«Sì. Io moltissimo. Passo qui gran parte del mio tempo. Viaggia molto di più mio marito».

In che cosa è cambiata, Milano?

«Guardi, io non faccio l'opinionista. Sono una persona privilegiata, che non ama dare giudizi improvvisati. Nella parte creativa della città, moda, design, arte, architettura, c'è fermento. Ma io, più che Milano, ho deciso di difendere l'Italia e l'italianità. Per cultura, storia, know-how. Per la forza della provincia. Per la qualità delle nostre piccole città. In

Italia siamo democratici e aperti sull'accoglienza, forse più di altri Paesi che ci danno lezioni: di democrazia o di economia».

Milano è la città più europea d'Italia. Per essere una vera global city cosa manca ancora?

«La dimensione, la popolazione mista e accettata. Abbiamo delle élite, ma non siamo ancora una metropoli globale».

Dove dovrebbe migliorare?

«La qualità dell'aria, la mobilità, una maggiore inclusione delle periferie nella gestione del territorio e nella costruzione dell'idea di una città più grande. Ma non voglio parlare di politica».

Beppe Sala, il neo sindaco, come prima missione estera ha scelto Londra, a colloquio con Sadiq Khan, sindaco musulmano. Una buona idea?

«Direi di sì. Ho conosciuto Sadiq Khan a fine maggio, ai Kensington Gardens, alla cena di gala del centenario di Vogue UK. Simpaticissimo».

La Brexit non se l'aspettava?

«No. Una pessima notizia. Da europeista convinta adesso temo anche altri referendum, in Austria, in Ungheria. La Brexit sembra sia stata anche un voto dei vecchi contro i giovani, la cosa preoccupa».

Lei non parla di politica e con i media è piuttosto sulla difensiva. C'è un motivo profondo?

«Io non temo il rapporto con i media, e non è vero che detesto le interviste. Ma è irrisolto il tema dell'autenticità di ciò che si dice. In un mondo dove sono in aumento le forme di censura, se non siamo liberi di parlare il nostro pensiero non progredisce, ed è un problema grave. Ma ciò che diciamo non è mai del tutto controllabile. Parlo con uno, ed è come se parlassi con tutti. Si estrapola un'espressione, inizia a viaggiare per il web, e non si colgono più il contesto, le sfumature, la profondità o l'ironia. Se devo stare sulla difensiva, o autocensurarmi, allora preferisco stare zitta». ■

THE ART OF BEING PRADA

Exhibitions on Italian television of the seventies, film in Germany, the forms of intangibility. The new headquarters of the Fondazione is a cutting-edge laboratory. Miuccia explains why it was created. And what it will become.

A conversation with Miuccia Prada by Enrico Arosio

There's a large bridge in the south of Milan that straddles the railway lines of the Romana yards. Every day, ants of many colours and forms scurry to and fro across it: long and short legs, slim ones and fat ones, white, yellow and black faces. They come from Palermo, Zurich, Boston, Tokyo. Where are they all going? To the editorial offices of "la Repubblica" and "l'Espresso"? To the consulate of the People's Republic of China? To eat a samosa at the Sri Lankan takeaway? Perhaps some of them, yes. But the most stylish ants turn right, towards the Fondazione Prada, where there is always something new and strange awaiting them beneath that white angular tower designed, like the rest of the citadel, by Rem Koolhaas, the Rotterdam-based architect. It will soon be another landmark in this city which is increasingly less dull.

Small miracles. A semi-suburban district that comes to life again thanks to culture and to a city council which, when not itself creating, actually listens; and also to two innovative entrepreneurs: Miuccia Prada and Patrizio Bertelli, the fashion system couple but also, increasingly, of the art system too. It has been some time since "L'Espresso" has met Miuccia Prada face-to-face (the lady is not that keen on interviews). "You talk to someone", she smiles astutely, "and a single phrase taken out of context bounces around the web and you can't control anything after that..."

Signora Prada, work on the White tower is proceeding. And meanwhile you have opened two new exhibitions, the American Theaster Gates and the Angolan Nástio Mosquito. When will the citadel be finished?

"During these initial fourteen months of activity by the new Milan site, we have offered a number of exhibitions and projects, each very different, and strengthened the cultural offering of the Fondazione. We could have opened the Tower in the autumn, but we've already got lots of projects in the pipeline, including a retrospective of William Copley organised in tandem with the Menil Collection in Houston. We will present the Tower as an architectural novelty in the spring of 2017. We will be ready for the public visiting the Salone del Mobile (Furniture Fair). For the summer, we are working on an important exhibition about television in Italy during the 1970s. In Venice we will present an exhibition about film in Germany. And meanwhile, we are in discussions about another theme to explore in a cross-cultural way: Nothingness".

Nothingness?

Yes, what constitutes nothingness. How creativity can take form in an intangible way or with absence. And how this can take place within an exhibition space. Like music, of course, but also performance, philosophy and more. It will be a surprise.

Who do you talk to concerning these nothing things?

The Fondazione has a new structure now, with which I'm very happy. There's no director any more. There's a team within the Fondazione, coordinated by Astrid Welter, Mario Mainetti and Alessia Salerno; the Thought Council, a group of different opinions from around the world; Germano Celant as artistic and scientific supervisor; and then there's me. Together, we discuss the projects, and among other things, we also talk about Nothingness...

The latest exhibition of Edward Kienholz, "Five Car Stud", touches on some delicate themes, such as violence, women as objects...

We are convinced that culture can help us understand the changes that take place in us and in the world. "Five Car Stud" is a historic installation dating from the sixties that describes the murder of a black by whites. The artist based himself on a racial hate crime that took place in Los Angeles. The

Fondazione seeks to tackle important themes. We also asked ourselves what it means to present “Five Car Stud” at the same time as the projects of Gates and Mosquito, who are both black artists. Is it politically correct? There’s so much talk of political correctness, which sometimes conditions or even paralyzes things. The other day, Nástio Mosquito said: “Everyone repeats the fact that clichés are so negative, but to my mind they’re fantastic”... He works on proverbs, on boundless folk wisdom, and is interested in shared traditions and human relations.

What will the famous Tower contain?

The Tower will be provide the venue for our collection. It will be a fixed point, always open for visits, around which the temporary exhibitions will be developed.

The Fondazione is a private space for public use. A not-for-profit initiative that has become a tourist attraction. What does the Prada group get out of it, exactly?

You won’t believe it, but in our life profit is certainly not the most important thing. The satisfaction lies in doing things that are interesting to me and to others, in fashion and in art. Things that give meaning to our existence.

Why art, apart from fashion?

In actual fact, my cultural training began with cinema and literature. But in the mid-nineties, a friendship with some artists and the opportunity that appeared of having a space in via Spartaco led us to try the early exhibitions, almost by chance. Then it became a job, but it all started from personal relationships. For me, it was a learning process, favoured by the meeting with artists. The private use of art is a great pleasure, wholly legitimate. But if you can share, that’s much better. I am impelled above all by curiosity. An instrument for exploring reality.

Why did you mention cinema?

The Fondazione’s involvement in cinema dates back to 2004 when for the first time in Milan we proposed hosting the Tribeca Film Festival of New York. This was followed by a collaborative project with the Venice Biennale for the restoration and screening of forgotten Italian, Russian and Eastern films. With the opening of the new Milan site, we presented two programmes curated by Polanski and Iñárritu. At the Venice venue, “Belligerent Eyes” can be seen until September; this is a research project into the contemporary production of images. In future, we will continue to investigate this experimental vocation, together with international directors.

Have you studied who your public is at Fondazione Prada?

The public is very varied: from American or Asian visitors to Milanese residents, from a public more interested in contemporary forms to a more general one, from students to the elderly. What strikes us is the enthusiasm with which most of them react to what we offer.

What a paradox: the Milan City Council has been talking about a centre for contemporary art for years, and in the end this has been done by private bodies: Prada here and Pirelli at the Hangar Bicocca.

It’s true. But the two things are not in contradiction: the more players there are, the more dialogue there is.

In the fashion world, you were among the first to commission leading architects in way that was more than episodic. Do they increase the appeal of the brand?

That’s not the point. In one’s life one does things that appear significant and necessary, and so exciting. Not everything is chosen merely with a view to strategy.

Are Koolhaas and Herzog & de Meuron now the Prada group’s principal architects?

Certainly we will continue to work with them. We’re friends, and there’s mutual respect.

Why does Prada appeal so much to the Far East?

I cannot say. And actually I don’t know if we’re more famous than the others. Young Asians are very curious about novelty and with a keen eye on quality. At the moment, Milan is perhaps more lively and so more appealing?

How do you identify emerging cities?

In our sector, this is the sort of information everyone has. But one has to be cautious nowadays. You have to keep a careful weather eye open. Brazil was promising but has gone down, Russia is in the doldrums, there was Brexit and Paris is half-deserted because of the terrorist attacks. So there’s a lot of models that have to be rethought.

The Prada group has 11 establishments out of 13 in Italy. Does this mean that it is still possible to offer not just “designed” but also “made” in Italy?

Italy has considerable production skills but we are not alone: other groups are also learning. Bertelli and I still believe firmly in high-quality craftsmanship. And we have hopes in a new generation of young people. As a fashion designer, I can organise a fashion show quickly because I am surrounded by quality crafting skills. The laboratory close to the office. That's a privilege today.

Prada is a global brand present in 70 countries and with 12,000 employees. Recently, you invested in Galleria Vittorio Emanuele, in the Marchesi pastry shop. Do you still feel very rooted to Milan?

Yes. Personally a great deal. I spend most of my time here. My husband travels far more than I.

In what ways has Milan changed?

Look, I'm no columnist. I'm a privileged person, who does not like to give out improvised opinions. In the creative part of the city, fashion, design, art, architecture, things are buzzing. But I have chosen to defend not Milan so much as Italy and the Italian spirit. In terms of culture, history and know-how. For the strengths of the province. For the quality of our small towns. In Italy, we are democratic and open to welcoming others; perhaps more than other countries who try to give us lessons, be these in democracy or economy.

Milan is Italy's most European city. What's missing for it to become a truly global city?

Size, a mixed and accepted population. We have elites, but we are not yet a global metropolis.

Where it should aim to improve?

The quality of the air, mobility, a greater inclusion of the suburbs in managing the territory and in the construction of the idea of a greater city. But I don't want to talk about politics.

Beppe Sala, the new mayor, chose London as his first foreign mission, to talk to Sadiq Khan, the Moslem mayor. A good idea?

I would say so. I met Sadiq Khan at the end of May in Kensington Gardens at the gala dinner for the hundredth anniversary of Vogue UK. He was very likeable.

Did you expect Brexit?

No. It's dreadful news. As a convinced Europhile, I'm worried now about other referenda in Austria or Hungary. Brexit also seems to have been a vote by the old against the young, and that's worrying. You never talk about politics and you are generally quite defensive with the media. Is there a profound reason for this?

I'm not worried about the relationship with the media, and it's not true that I hate interviews. But there remains the issue of the authenticity of what one says. In a world in which the forms of censorship are on the rise, if we are not free to speak there is no progress in our thinking, and this is a serious problem. But what we say is never wholly controllable. I speak with one person and it is as though I were speaking to everyone. An expression is extrapolated and starts travelling around the web, but without any sense of context, undertone, profundity of irony. If I have to be defensive or censor my own words, then I prefer to keep silent.